

UN'ECONOMIA SENZA GUIDA

GIORGIO RUFFOLO

A di là delle diagnosi più o meno desolate sul declino italiano, Mario Pirani mette a fuoco nel suo intervento su Repubblica del 29 luglio (La rivincita dell'asse Roma-Berlino) i due divari che caratterizzano la condizione particolare dell'economia italiana. Il primo è quello storico, che ci portiamo dietro come una maledizione, tra un Nord che ci vede in testa e un Sud che ci vede in coda all'Europa. Il secondo, più recente, riguarda la diversità tra la tenuta delle nostre esportazioni e la fiacchezza della domanda interna.

Quanto al primo e gigantesco problema, la causa fondamentale sta nel modo funesto in cui si realizzò l'unità d'Italia. Purtroppo non si può rifare la storia (anche se è fondamentale comprenderla). Ma si presenta oggi una grande occasione per riaffrontare il problema dell'unità del Paese nei suoi termini radicali, strutturali, culturali. L'occasione è offerta dal federalismo fiscale. Si può una volta ancora fallire se la si intenderà in modo "nordista", ribadendo la separazione e i rapporti di forza che ne derivano. Si può invece considerarla come una straordinaria occasione per ricostituire la struttura di quei rapporti attorno a un grande disegno di unità, questa volta non imposto dall'esterno, ma frutto di un "patto" nazionale. Il federalismo è stato, non bisognerebbe dimenticarlo, per grandi Paesi come gli Stati Uniti, per piccoli Paesi come la Svizzera, il cemento dell'unità nazionale, non la sua sterile contestazione. A tale riguardo è essenziale che il disegno federalistico consideri le sue implicazioni sul Mezzogiorno considerato nel suo insieme.

Quanto al secondo, Mario Pirani contesta giustamente il catastrofismo insito in una certa vulgata, citando dati desunti da una ricerca della Fondazione Edison, sulla posizione di punta che l'Italia segna in molti settori. Sono dati significativi, che concordano con le conclusioni del più recente rapporto del Cer (Centro Europa Ricerche) sul dinamismo dimostrato dalle esportazioni italiane nell'ultimo biennio, nonostante le condizioni non certo favorevoli del contesto internazionale. Nel 2007 le esportazioni italiane sono aumentate del 5%, più

delle importazioni (4,5%). Le quote italiane sui mercati mondiali sono state mantenute. Nel periodo 1999-2006 le esportazioni sono aumentate del 23%, contro previsioni che si aggiravano attorno all'11%. C'è stato, insomma, un notevole recupero dell'industria manifatturiera italiana sui mercati mondiali. Salta agli occhi invece, rispetto alla tenuta della domanda estera, il ristagno di quella interna, particolarmente depressa dall'insufficiente dinamica dei salari.

Pirani non risparmia critiche a un sindacato che avrebbe smarrito il copione della sua parte. Non si tratta di dissotterrare l'ascia di guerra di rivendicazioni irresponsabili, ma di inserire una robusta spinta salariale in una politica dei redditi, e questa in una consapevole politica economica. Che è proprio quella che manca. La vera causa della debolezza dell'economia italiana consiste in uno Stato che si "impiccchia" continuamente dell'economia, ma è totalmente incapace di "guidarla". Totalmente incapace di tracciare una diagnosi e di promuovere una terapia.

Per esempio. Come promuovere una robusta spinta salariale che rilanci la domanda interna senza pretendere di inseguire l'inflazione esterna, causata soprattutto dal prezzo del petrolio, che è la vera incognita che ci sovrasta?

Il problema centrale è l'aumento degli investimenti. È di lì che si dovrebbe partire per suscitare una ripresa della produttività che recuperi l'aumento del costo del lavoro, aprendo gli spazi necessari a consistenti aumenti salariali, auspicati anche dal Governatore della Banca d'Italia. Gli investimenti sono la variabile strategica decisiva dello sviluppo. E gli aumenti salariali sono al tempo stesso gli obiettivi di una politica economica socialmente giusta e gli strumenti migliori per alimentare con l'aumento della domanda interna il ciclo degli investimenti. Non ci si può limitare però ad auspicare l'aumento degli investimenti. Occorre perseguirlo con strategie dello sviluppo, basate su incentivi mirati.

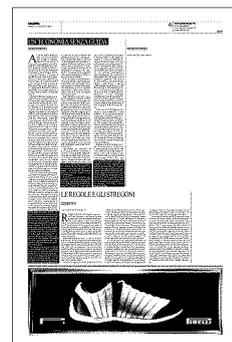
Mi chiedo, per esempio, se non sia opportuno ricorrere a misure come quelle della detassazione degli utili reinvestiti, che furono introdotte dal ministro Tremonti due volte, nel 1994 e nel 2001, per dare una

scossa. E, sempre per esempio, mi domando se l'attuale Governo vorrà dar seguito e sviluppo al Progetto Industria 2015 promosso dall'ex ministro Bersani.

E qui si tocca un punto nevralgico di una strategia della riscossa. I governi sono affascinati dalle politiche di liberalizzazione, quelli di centrosinistra come e talvolta più di quelli di centrodestra. Salvo poi lasciarle a metà. Le liberalizzazioni sono sacrosante, servono a eliminare ostacoli monopolistici o corporativi alla concorrenza. Quando, però, le condizioni della concorrenza esistono. In settori caratterizzati strutturalmente da condizioni oligopolistiche diventano una comoda copertura all'assenza di una politica. In quei settori (penso soprattutto a quello dell'energia) quel che occorre è determinare, a livello di governo — ovviamente con la partecipazione attiva delle parti interessate — una strategia. Quella praticata da qualche decennio in Italia, quanto alla politica industriale, da governi di centrosinistra e di centrodestra è la strategia della disattenzione.

Senza evocare l'impegno remoto, e mai realizzato, a una politica di programmazione, negli anni sessanta, vorrei evocare quella svolta del 1982, promossa da Beniamino Andreatta, che tagliò corto alle politiche economiche facili, e mise le imprese italiane di fronte a dure condizioni da osservare. Allora il governo dimostrò di avere una politica. E l'economia rispose con una effettiva ristrutturazione che troncò l'inflazione e restituì competitività alla nostra industria.

Oggi le condizioni del contesto sono già dure, durissime. C'è bisogno di un governo che non si limiti a dire agli imprenditori: siete nel nostro cuore, contiamo su di voi. Ma che offra una visione chiara dei suoi obiettivi: delle occasioni e dei



vincoli che ne derivano per le imprese. E che, soprattutto, sappia perseguirli nel quadro di una strategia nella quale aumento dei salari, della produttività, degli investimenti siano concatenati in un disegno coerente. Si chiama programmazione? Chiamatela come volete. In Francia, la promesse, a suo tempo, De Gaulle. Certo: era De Gaulle.